

Le grandi idee che hanno fatto la storia di questo secolo nell'ultimo libro di François Furet. Intervista allo studioso

ARCHIVI

Comunismo



Mosca, maggio 1919. Lenin sulla Piazza Rossa. Sotto, François Furet e un manifesto di Rodcenko. «Libri per tutti i rami del sapere»

■ PARIGI «Bisogna rassegnarsi all'idea che in questo secolo ci sono tre cammini non due: il comunismo, il fascismo, la democrazia...» Potrebbe essere la sintesi delle quasi 700 pagine dense del «Passato di un'illusione» il primo tentativo di interpretazione storica globale del nostro secolo. Un libro che farà molto discutere. Di cui si comincia a dire che ormai «non si potrà più fare storia del '900 senza farvi riferimento».

Perché «illusione»? Il titolo è ovviamente un omaggio a Freud che aveva scritto dell'«Avvenire di un'illusione» la religione. La fine dell'Unione sovietica ha messo fine ad un ciclo di 200 anni iniziati con la Rivoluzione francese e ad una storia quella dell'idea comunista che ha avuto tanta importanza nelle idee del secolo. Storia tesa tragica a tratti shakespeariana. Bisognava attendere che cadesse Gorbaciov perché finisse anche l'idea di una società fondata sui principi superiori a quelli del capitalismo. Cioè l'idea che ciò che era cattivo in Unione sovietica era cattivo malgrado i buoni principi e quel che è buono negli Stati Uniti era buono malgrado i cattivi principi. Quel che muore è il ciclo della credenza rivoluzionaria: l'utopia rivoluzionaria. L'idea che si possa separare capitalismo e democrazia.

«Eccoci condannati a vivere nel mondo in cui viviamo», lei scrive alla conclusione del suo libro. Ma non è la fine della storia. È una condizione troppo asettica e troppo contraria allo spirito della società moderna perché possa durare a lungo.

L'editore come titolo avrebbe preferito «Fine di un'illusione». Ho rifiutato proprio perché sono convinto che l'illusione, certo sotto una forma diversa, mantenga un avvenire. Quel che è morto è il ruolo messianico della classe operaia e la sua proiezione «territoriale». Ma la scomparsa di queste figure così familiari del nostro secolo chiude un'epoca certo non chiude il repertorio della democrazia. Comunque prima si abbandona l'illusione così tragicamente intrecciata con la storia del secolo prima si ritorna alla realtà.

Nella parte iniziale del suo saggio lei traccia una straordinaria affresco sul come delle «passioni rivoluzionarie» del secolo scorso, la più antica, la più costante, la più potente, sia «l'odio della borghesia». Borghesia che è, lei precisa, «l'altro nome della società moderna». È questo il terreno di cultura da cui dopo la catastrofe della Prima guerra mondiale nascono il bolscevismo, ma anche il fascismo. Era necessario, inevitabile, prodotto della piaga che aveva preso la storia?

Lei che prende il potere nel 1917 Mussolini nel 1922 Hitler che fallisce nel 1923 per riuscire 10 anni dopo. Figli della guerra. Ma senza Lenin non ci sarebbe stata rivoluzione d'Ottobre senza Mussolini l'Italia del dopoguerra avrebbe seguito un corso diverso. Hitler al potere applica il programma di «Mein Kampf» che è solo suo. Senza Stalin niente socialismo in un solo Paese. Io appartengo come lei alla tradizione della sinistra. Ma credo che ci si è adattati in una facilità di ragionamento quando si è fatto del fascismo una controrivoluzione borghese. È stato anche una rivoluzione popolare che la borghesia ha utilizzato perché temeva il comunismo. Ma non si può spiegare Hitler se dice che è un fantoccio della borghesia. Il mistero della confisca del potere da parte di un partito di avventurieri in un certo Paese più civili di Europa con élites potenti, numerose e colte è nel come, nel giro di qualche mese lo abbiano ridotto a borghesia compresa all'obbedienza assoluta. Per Stalin la costruzione del socialismo implica la liquidazione dei kulak per Hitler l'organizzazione dell'Europa nazionale socialista quella degli Ebrei. Le due imprese sono entrambe folli ma mai criminali. Il mistero di questi regimi la loro follia non può essere spiegata alla luce di interessi sociali.

«Nemici complici» - li chiama, impegnati in un duello mortale, ma accomunati nell'odio verso la democrazia pluralista. C'è nel suo libro una pagina bellissima sull'«odio dell'epoca per il deputato e il parlamentarismo borghese», sul disprezzo per la rappresentatività e le regole del gioco in nome di un'investitura giudicata «più forte» di quella fornita dai fragili e disprezzati meccanismi costituzionali. Fa sobbalzare, tanto ricorda da vicino fenomeni contemporanei di odio della politica e dei politici. Il principio rappresentativo è sta-

Così è tramontata quell'illusione

François Furet, il grande storico della Rivoluzione francese, tenta nel suo nuovo libro la prima sintesi di grande respiro del nostro secolo e della sua «illusione» decisiva, il comunismo. Il bisturi con cui lo seziona è duro, preciso, doloroso a tratti crudele. Né fascismo né comunismo erano storicamente necessari: nascevano dall'odio comune nei confronti della borghesia, cioè del mondo e della democrazia moderni, sostiene



Carta d'identità

François Furet, storico di notorietà mondiale, ha da poco dato alle stampe un'opera che ha già suscitato numerosi dibattiti e polemiche. In quasi settecento pagine lo storico francese rilegge la storia di questo secolo: «Il passato di un'illusione», questo il titolo del libro che porta per sottotitolo: «Ventenni di interpretazioni dell'idea comunista del XX secolo».

Ma in realtà la storia dell'Urss e dell'idea comunista viene analizzata accanto a quella del fascismo, dell'antifascismo, del ruolo dei conflitti mondiali. Per giungere alla conclusione che il ventennio secolo ha visto la lotta di tre campi diversi, quello del fascismo, del comunismo e della democrazia. Tra le opere più note di Furet vi è la sua radicale rilettura della Rivoluzione francese. Professore all'École des Hautes Études en Sciences Sociales e presidente della Fondazione Saint Simon, François Furet trascorre lunghi periodi negli Usa, dove tiene un corso di insegnamento all'università di Chicago. È uno dei più prestigiosi collaboratori del settimanale francese «Le Nouvel Observateur».

la tirannia di un'interpretazione anti fascista del secolo.

Torniamo al suo libro. Il bisturi con cui lei scava nella carne e nelle passioni del secolo è anche autobiografico. Racconta ad esempio di aver letto nel 1947 «Lo zero e l'infinito» di Arthur Koestler sul processo staliniani degli anni '30 «senza che mi dissuasero di aderire poco dopo al Partito comunista». Le «suscitava ammirazione il fatto che giudice e accusato potessero convenire insieme di servire la medesima causa, il primo da boia, il secondo da vittima». È questo fascino del comunismo «malgrado tutto» uno dei misteri cui lei cerca risposta. L'ha trovata?

Credo che abbiamo tutti condiviso una sorta di religione della storia. Credevamo che non si può fare la frittata senza rompere le uova. Non sapevamo che la frittata era un'illusione non esisteva. Certo poi si è saputo che gli imputati a quei processi non si erano dati poi così spontaneamente ai loro carnefici: erano stati torturati.

Un altro autore cui lei dedica pagine splendide è Vassilij Grossman. Per questo scrittore ebreo e sovietico, il dilemma fondamentale del suo «Vita e destino», che lei definisce «uno dei libri più tristi del secolo», è combattere contro Hitler e perpetuare l'oppressione staliniana o combattere Stalin e rischiare che vinca lo sterminatore degli ebrei. Lei cosa avrebbe fatto?

Mi sembra che la scelta fosse evidente: quella che ha fatto combattere il nazismo. Non aveva scelta, conosceva quel che dice Solzhenitsyn: tra i due nemici il popolo ha scelto di stare con quello che parlava la sua lingua. Il diavolo è però che la fine vittoriosa della guerra non ha affatto addorciato come pensavano molti Roosevelt compreso la tirannia.

Il suo era un libro molto atteso. Ha avuto un'accoglienza entusiastica. «Capolavoro» lo definisce Jean Pierre Rioux, che pure dice di non aver mai abusato del termine. È un'«illuminazione per Jorge Semprun. Immagino che lei ne sia soddisfatto. Ma non ha anche il timore di essere frainteso?

Certo mi fa piacere. Ma il successo è allo stesso tempo qualcosa di gradevole, e insieme inquieto, il rischio di una banalizzazione del libro che ne può compromettere la discussione. Questa continuerà negli anni, direi, decenni a venire. Sollevo questioni nuove su questo secolo. Se vuole è la stessa ambizione che ho avuto scrivendo sulla Rivoluzione francese. Fare un libro che forma uno spartiacque sul soggetto. Uno storico non scrive mai libri definitivi. Un buon libro di storia per me è quello che cambia un po' i termini della questione che tratta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

to sempre uno dei punti deboli della democrazia moderna. La contraddizione per cui la rappresentazione è sempre sospesa di tradire il mandato non rappresentare bene coloro di cui detiene il mandato. Già tutta la storia della rivoluzione francese può essere vista come una crisi della rappresentanza che sfocia in Buonaparte nell'immagine plebiscitaria di un uomo un capo. Resta il problema essenziale della democrazia moderna come avere un potere politico tale che gli individui restino sovrani su se stessi. A questo problema si sono trovate solo soluzioni approssimate. In Paesi come la Francia e Italia la crisi è endemica. L'anti-parlamentarismo resta forte nell'opinione pubblica. Anche gli Americani vivono una crisi del regime rappresentativo. Il potere dei giudici, quello dei media sono facce di questa crisi. La difficoltà della democrazia moderna è precisamente vivere senza che le crisi diventino drammatiche. La grande lezione del XX secolo per me è una lezione di moderazione e di prudenza. Non ho affatto la convinzione che la democrazia liberale, finalmente non fanfani, ci libererà dai conflitti. Entriamo in un'epoca di nuovi conflitti terribili. Quel che dico è che possiamo forse essere più saggi.

Lei non trascura nel suo libro un problema nella lettura «paralela» di comunismo e fascismo, che un'interpretazione del genere può condurre se non ad una giustificazione, per lo meno ad una disciolpa parziale del nazismo. Tanto che sente il bisogno di dedicare una lunga nota a discutere sul recente dibattito sul tema tra gli storici tedeschi avviato dalle tesi di Ernst Nolte, che «non sempre è sfuggito a questa tentazione».

Non è obbligatorio non è detto che debba essere così. Effettivamente ci si può servire di questo parallelismo per dire che Hitler non è peggio di Stalin. Ma non vedo affatto la necessità di questo discorso. Il fatto che ci sia un altro regime criminale nel XX secolo non mi pare debba occorrere in modo disculpato. Il nazismo in Hitler è e anche l'umiliazione del destino della Germania. In fin dei conti ci sono stati 15 milioni di tedeschi deportati dopo la guerra. Tra di loro non un milione, due di morti. Nessuno ne ha mai parlato perché

erano tedeschi nazisti un popolo colpevole. Non vedo perché bisogna gerarchizzare le colpe e gli orrori dei due regimi. Tanto più considerando che negli anni '30 lo stalinismo era stato più terribile del nazismo. Il genocidio ebraico è il crimine supremo del secolo. Ma non vedo perché una volta detto questo bisogna essere ciechi alla tragedia dei contadini ucraini. Quanto a Nolte lo considero uno dei più importanti storici

«Fascismo e comunismo? Sono stati nemici-complici perché erano accomunati dall'odio per la democrazia»



ci del secolo. mi è stato molto utile per capire. Può non piacere. Ma situa la questione al suo livello. Questo aiuta a pensare il secolo nella sua dimensione. Altrimenti la gente studia antifascisti del XX secolo rischia di somigliare ad una libbra. Detto questo la storia della mia vita vede un successo causale. Quel che dico è che non c'è necessità né all'obolismo né a Hitler che in vece in ciascuno delle altre colonne cruciali del secolo tutto è andato storto. Il diavolo è andato nel senso sbagliato.

«È morta definitivamente l'utopia rivoluzionaria l'idea che si possa separare democrazia e capitalismo»

In Hitler Ho fatto però molto più fatica a seguire la parte successiva del suo ragionamento sull'ambiguità dell'antifascismo nel secondo dopoguerra.

Ritengo che l'antifascismo del dopo 45 sia in larga misura una parola di ordine di circostanza. Assi stanno ad un anti fascismo che reinventa Hitler nei panni di Ade-

nauer poi Eisenhower poi di De Gaulle denuncia come «fascista» la democrazia americana. C'è stata nel pensiero della sinistra europea una lacerazione di astrazione che le ha impedito di guardare i fenomeni e analizzarli. Secondo me il fascismo la sua dialettica mi soffermo su questo nella prima parte del mio libro è portare a destra l'idea rivoluzionaria. Prima la destra guardava al passato con il fascismo si appropria dell'idea del futuro. Oggi invece l'idea rivoluzionaria è morta a destra come a sinistra. Le Pen Fim i repubblicani Usa per penosi che siano sono tutti altra cosa. Sono diversi i problemi che si affacciano. Se vuole chiedo solo che non si chiamino con lo stesso nome fenomeni che sono diversi. Sono rari i movimenti di destra che mettono in questione la democrazia. Il problema semmai è che ci si ritrova in un mondo di uniformità dove bisognerà ricomporre la divisione politica in

modo nobile e progressista un parare a contrapposizione. Quel che va superato è un teatro dell'«drammatizzazione pura» ma non futuro. La destra ha perso il suo miglior argomento che era l'antico comunismo. A sinistra il rischio è nell'ipotesi intellettuale. Ma il mondo conto che è difficile dire queste cose. tanto viviamo sotto

Il libro

Un'idea vissuta più a lungo all'Ovest

Anticipiamo alcuni passaggi del ultimo libro di François Furet. «L'idea comunista ha vissuto più a lungo negli spiriti che nei fatti più a lungo all'ovest che all'est dell'Europa. L'impero sovietico. Il suo percorso immaginario è quindi più misterioso della sua storia reale. Ecco perché questo saggio cerca di rintracciare il cammino tortuoso».

La successione

Due eredi per la democrazia

«L'idea di necessità storica ha conosciuto i suoi giorni migliori grazie al duello tra fascismo e comunismo che l'ha riempita di tumulto tragico. Le offriva un abito su misura. La Seconda guerra mondiale fu l'arbitraggio tra le due forze che pretendevano alla successione alla democrazia borghese: quella della reazione e quella del progresso, quella del passato e quella dell'avvenire. Ma questa visione si è sfatta davanti ai nostri occhi con la fine del secondo pretendente dopo quella del primo. Né il fascismo né il comunismo sono stati segni in versi di una destinazione provvidenziale dell'umanità. Sono episodi brevi inquadrati da quel che hanno voluto distruggere. Prodotti della democrazia sono stati attenti dalla democrazia. Niente in esse era necessario e la storia del nostro secolo poteva svolgersi diversamente. Basta immaginare un 1917 in Russia senza Lenin o una Germania di Weimar senza Hitler. L'intelligenza di un'epoca è possibile solo se ci liberiamo dall'illusione della necessità. Il secolo è spiegabile nella misura in cui lo è solo se gli si rende il suo carattere imprevedibile, negato dai primi responsabili di queste tragedie».

Le guerre

La vittoria dell'antifascismo

«La guerra del 1939 conclude quel che aveva cominciato quella del 1914. La presa delle grandi religioni politiche sull'opinione pubblica europea. Ma di queste religioni ne annienta una e incorona l'altra: ne decapita quindi la forza vittoriosa, l'antifascismo non rovescia il terreno morale e politico su cui è cresciuto. Approfondisce la crisi dell'idea democratica sotto l'apparenza di averla risolta. È la grande illusione d'epoca. Ne stiamo uscendo e più per la forza delle cose che per la virtù dell'intelletto».

La Storia

La rivoluzione d'Ottobre

«I regimi comunisti hanno dovuto cedere il posto nel giro di qualche mese alle idee che la rivoluzione d'Ottobre aveva dovuto distruggere e sostituire. La proprietà privata, il mercato e i diritti dell'uomo il costo, il razionalismo «formale» la separazione dei poteri, tutta la panoplia della democrazia liberale. In questo senso lo scacco è assoluto per quel che cancella l'ambizione d'oro. Ma non riguarda solo i comunisti e i comunisti. Obbliga a ripensare convinzioni vecchie quanto la sinistra occidentale e la democrazia stessa a cominciare dal «senso della storia». Privato di Dio l'individuo democratico vede tremare sulle sue basi in questa fine di secolo la divinità Storia, angoscia che dovrà scongiurare».

L'autore

Gli anni della gioventù

«Una parola infine sull'autore. Perché ogni libro di storia ha anche una sua storia. Ho con il soggetto che tratto una relazione biografica. «Il passato di un'illusione» per il trovarlo mi basta rivolgermi verso gli anni della mia gioventù in cui sono stato comunista: tra il 1949 e il 1956. La questione che cerco oggi è di comprendere il dunque inseparabile dalla mia esistenza. Ho vissuto dall'interno l'illusione di cui cerco di ripercorrere il cammino in una delle epoche in cui è stata più diffusa. Devo rimpicciangere nel momento in cui ne scrivo la storia? Non credo. A quarant'anni di distanza giudico il mio accanimento di allora senza indulgenza ma senza acrimonia. Senza indulgenza perché la scusante delle intenzioni non ripara ai miei occhi i giorni e la presunzione. Senza acrimonia perché quell'impegno sfornato mi ha istruito. Ne sono uscito con un'anno di questionario sulla passione rivoluzionaria e vaticano lo contro l'invadenza pseudo-religiosa nell'azione politica».